L'autunno politico

Dopo il riavvicinamento tra il leader referendario e la Dc
l'ex pentapartito vorrebbe usare l'elezione diretta del premier
per rimandare ad ottobre la consultazione politica
Si fanno i nomi di Amato, Spadolini e Segni che dice: «È una balla»

Grandi manovre contro le elezioni

Dopo Ciampi un governo «politico» per rinviare il voto?

Grandi manovre intorno alla data delle elezioni: scenari e strategie e desideri formano una miscela sempre più confusa, sempre più incerta. Un bel pezzo dell'ex pentapartito pensa di sostituire Ciampi con un governo «politico» (ma Segni smentisce di volerlo guidare: «È una balla...») per affrontare l'elezione diretta del *premier* e rinviare le elezioni. E c'è chi parla di un accordo sottobanco con la Lega...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Facciamo un patto: voi decidete la stagione, e noi l'anno. Volete votare in primavera? Benissimo. Ma del '96...». Così Gerardo Bianco, capogruppo dc a Montecitorio, ha salutato l'altro giorno il pidiessino Fabio Mussi. Che gli ha risposto: «Eh no, caro Bianco. Il 21 dicembre comincia il rodeo...». Lo scambio di battute fotografa uno stato d'animo diffuso nei corridoi del Palazzo: con l'avvicinarsi della scadenza fatidica che dovrebbe segnare il completamento della riforma elettorale e l'approvazione della Finanziaria, il «partito delle elezioni» e il «partito del rinvio» riorganizzano le truppe e s'accingono a scendere in campo. Per ora a colpi di fioretto: presto, forse, in forme e modi assai più duri.

Per tutta la giornata, ieri, la Camera è tornata ad occuparsi di autorizzazioni a procedere: cioè dell'unica risposta all'infuriare di Tangentopoli messa in opera da questo Parlamento. L'altra risposta, cioè la riforma elettorale che dovrebbe inaugurare una nuova e migliore stagione politica, è già additata da molti che l'hanno votata (a cominciare dalla Dc e dal Psi) come la causa di tutti i mali futuri. Paradossalmente, è proprio *questa* riforma elettorale ad essere utilizzata per chiedere il rinvio delle elezioni. Alla fine dell'anno prossimo, alla primavera del '95, o addirittura, come propone semiserio il dc Bianco, al '96. L'argomento-chiave del «partito del rinvio», Michelangelo Agrusti lo riassume così: «Esiste una via elettorale all'insurrezione – spiega il luogotenente di Martinazzoli –. Se votiamo adesso, stretti fra Tangentopoli e Crotone, consegnamo tutto il Nord alla Lega. Vale a dire che diamo a Bossi lo strumento per la secessione». Già, perché l'Aventino minacciato dalla Lega potrebbe scattare non prima, ma *subito dopo* le nuove elezioni: quando i deputati leghisti (c'è chi giura che saranno almeno 200) saranno gli unici rappresentanti legittimi dell'Italia settentrionale. «A quel punto – continua Agrusti – che facciamo? Mandiamo i carri armati? Credete a me, la Yugoslavia è vicina, molto vicina».

Sull'onda di questo scenario apocalittico (e non del tutto irreale) prende forma il tentativo di rinviare le elezioni. A quale scopo? «Completare», secondo l'espressione di La Malfa e di Del Turco, di Segni e di Fini, la riforma elettorale. Introducendo l'elezione diretta del presidente del Consiglio: che assicurerebbe così, quanto meno, la stabilità dell'esecutivo e l'unità del paese. L'elezione diretta del *premier*, rilanciata proprio da Segni alla vigilia del suo abbandono di Alleanza democratica, e ripresa dal Pri e dal Psi, non trova, almeno al momento, il consenso di Martinazzoli: che ancora di recente ha insistito sulla strada più *soft* del cancellierato. In realtà, la differenza non è grande: almeno dal punto di vista dei tempi. Perché mettere mano ad un'altra riforma, quale che sia, significa guadagnare altri mesi a questa legislatura.

«Andare a votare – spiega Giusi La Ganga, ex capogruppo del Psi – non è mica così semplice: bisogna far cadere il governo, e poi bisogna rendere impossibile la nascita di un nuovo esecutivo. Per non votare, invece, basta non far nulla». Già: ma come si fa a non far nulla? «Per noi – assicura Claudio Petruccioli, del Pds – non ci sono spazi di trattativa possibile. La situazione è troppo logorata. È vero che c'è un "nischio-Lega": ma questo esiste comunque. Anzi, potrebbe diventare più pericoloso se non si andasse a votare. E poi – prosegue Petruccioli – parliamoci chiaro: Ciampi senza il nostro appoggio difficilmente accetterà di restare a palazzo Chigi, e un nuovo governo di pentapartito non resisterebbe all'urto dell'opposizione».

E tuttavia, ad un «dopo-Ciampi» sono in molti a pensare: magari scambiando i propri desideri per una strategia politica pronta per l'uso. Lo scenario prevede che il governo venga fatto cadere sulla Finanziaria, prima cioè che il suo programma sia completato. In questo modo, il Quirinale sarebbe «obbligato» a ricercare un'altra soluzione. E spunterebbe il «governo politico», vale a dire un pentapartito «ripulito» e allargato a Pannella, di cui si parlò già prima dell'estate. Guidato da chi? Nei giorni scorsi era circolato il nome di Mario Segni: ma proprio ieri il leader referendario ha smentito recisamente. «Sono del parere – dice – che le elezioni vadano fatte presto, e che comunque sino a quel momento debba restare in carica l'attuale governo». È ben vero che quel *comunque* sembra alludere almeno alla possibilità che le elezioni non avvengano tanto presto: e tuttavia sembra assai difficile che il leader referendario voglia spendersi in un'impresa dal profilo incerto e dall'esito tutt'altro che scontato.

Esistono, però, altri candidati al dopo-Ciampi: Giuliano Amato, per esempio, oppure il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Entrambi disporrebbero però di una maggioranza risicata, appena riscattata dal programma «istituzionale» (il completamento delle riforme) di cui si doterebbero.

C'è però un'altra possibilità, di cui in questi giorni si parla sottovoce a Montecitorio: che la Lega sia disposta, più o meno ufficiosamente, a spostare le elezioni almeno all'autunno. Ricevendone in cambio l'anticipo (già ventilato dal ministro dell'Interno, il dc Nicola Mancino) delle elezioni amministrative alla primavera dell'anno prossimo. «Dc e Lega – dice Gianni Pellicani, del Pds – si sono già accordati sulla legge elettorale, potrebbero accordarsi anche su altro...».

Situazione più che mai confusa, dunque. «Secondo me – dice Clemente Mastella – si deciderà tutto alla fine di novembre, dopo il primo turno delle amministrative. Se nessuno vince, può darsi che la legislatura sopravviva. Altrimenti, mi pare proprio difficile proseguire oltre. Certo – sospira il leader della «Dc del Sud» – votare ora, con la crisi occupazionale, può essere un vero disastro. E se il Msi schiera Fini a Roma e la Mussolini a Napoli, è perché punta a diventare nel Centro-Sud quello che è la Lega al Nord...».

In attesa dello *show down* autunnale, dal Quirinale sembrano giungere segnali di altro tipo. La linea resta, almeno per ora, quella espressa recentemente da Ciampi alla Camera: a fine dicembre i nuovi collegi elettorali saranno pronti, al più tardi a febbraio entrerà in vigore anche la legge sul voto degli italiani all'estero. Dopodiché il Parlamento potrà essere sciolto, e ad aprile si potrà votare. La posizione di Scalfaro, tuttavia, è in ultima analisi il riflesso delle posizioni delle forze in campo: il che significa che se davvero Ciampi fosse mandato a casa, e si formasse un'altra maggioranza, il Quirinale non potrebbe che prenderne atto.

«Questo Parlamento – ha ripetuto ieri il presidente del Consiglio, che ha incontrato Scalfaro – sta operando con piena capacità e non si può considerare delegittimato». Parole sibilline, che ciascuno interpreterà a sostegno della propria tesi. E tuttavia, la disponibilità di Ciampi a rimettersi al Parlamento sta a significare che l'ex governatore di Bankitalia non esclude una propria permanenza a palazzo Chigi anche oltre la primavera, se ci fossero le condizioni. Ma le condizioni, allo stato, sembrano inesistenti: «Approvata la Finanziaria – spiega Petruccioli – credo che sarà Ciampi stesso a trarre le conclusioni e a salire al Colle. Se così non fosse, esistono strumenti parlamentari ben precisi». E si torna così al punto di partenza: la sinistra vuole votare in primavera, il centro cerca di guadagnar tempo per riorganizzarsi, la Lega resta un'incognita.

Enzo Bianco e, a sinistra, Mario Segni. A destra, Giorgio La Malfa e in basso, Valentino Castellani

Discorso dell'ex leader pri alla Camera che concede l'autorizzazione a procedere
Porte ancora aperte alla Lega

Torna La Malfa e chiama il centro a raccolta

La Lega non si contrasta con i «richiami all'unità nazionale». «Queste – dice Giorgio La Malfa – sono fregnacce». Ieri la Camera ha concesso una autorizzazione a procedere contro l'ex segretario del Pri. Nel suo discorso, La Malfa ha chiesto nuove norme sul finanziamento ai partiti e l'elezione diretta del premier. Poi si potrà votare. La Malfa teme la paralisi di un sistema Dc-Pds-Lega. Polemica con D'Alema.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «È inutile tentare di esorcizzare la Lega con i richiami all'unità nazionale, come fanno i vertici istituzionali. Queste sono fregnacce». Giorgio La Malfa, l'unico leader (ma azzoppato dagli avvisi di garanzia) che ancora tenti di dialogare con Bossi, ieri mattina a Montecitorio dava fondo al pessimismo. La Camera aveva appena concesso l'autorizzazione a procedere contro di lui per 90 milioni di finanziamento illecito che avrebbe ricevuto nella campagna elettorale del '92 a Milano.

«La verità – spiegava dunque La Malfa nel Transatlantico – è che il ceto medio che per 40 anni ha votato dc turandosi il naso per paura del comunismo, dopo l'89 si è sentito libero. E quel ceto medio ha dentro di sè anche dei tratti assai sgradevoli. Per esempio, non vuol pagare le tasse. Attenzione: quando il presidente dei commercianti dice, come ha detto: "Noi abbandoniamo la Dc", significa che anche il ceto medio del sud si prepara alla Lega. Magari non con quel nome, Lega, magari con qualche altro nome».

La Malfa, insomma, prevede che il Carroccio non solo straripera al nord, ma comincerà a far cigolare le sue ruote anche oltre la pianura padana. A chi contesta questo atteggiamento di resa preventiva alle truppe di Bossi e al loro «estremismo verbale», come continua a chiamarlo l'ex segretario repubblicano, La Malfa non nasconde una certa, sconfortata cupezza. «Sono stato il primo – protestava ieri – a dire che la Lega andava coinvolta nel governo sin dall'inizio di questa legislatura, non con l'astensione ma con una partecipazione piena. Invece un anno di governo Amato, quel tentativo di tenere in piedi il cadavere del quadripartito, sia pure con la guida di persone perbene e facce nuove, ha fottuto la nostra democrazia. Ora forse è troppo tardi. Forse io sarei in grado di tenere i leghisti, ma non nelle condizioni in cui mi trovo adesso».

Uno spettro, dunque, è la Lega. L'altra faccia di questa paura è, per La Malfa, la constatazione che il vecchio sistema politico è demolito da Tangentopoli in maniera indiscriminata. Nel discorso che poco prima aveva tenuto davanti alla Camera, aveva chiesto al Parlamento di distinguere fra le violazioni della legge sul finanziamento pubblico ai partiti e altri reati come la corruzione e la concussione. Per il finanziamento pubblico (la legge relativa è, sostiene La Malfa, l'unica che lui e il suo partito abbiano violato) sono necessarie a suo parere nuove norme, dopo il referendum abrogativo.

La Malfa non pronuncia la parola depenalizzazione. Ma la parola aleggia, anche se nel suo intervento egli si è riferito più al futuro che al passato. Fra le argomentazioni addotte ieri, ci sono i famosi costi della politica. «Questo Parlamento – ha detto La Malfa in aula – non può fingere di ignorare che da ora alle elezioni, forse in queste stesse ore, i partiti e i movimenti politici debbono raccogliere fondi, e che potrebbero essere costretti a farlo in maniera irregolare, e che nelle elezioni le forme di finanziamento irregolare potrebbero ripetersi». In sostanza, La Malfa ritiene che se non si ripristina una qualche forma di congruo finanziamento ai partiti Mani pulite ricomincerà daccapo fin dal primo giorno della prossima legislatura.

La Malfa è pessimista anche a proposito della nuova legge elettorale. Mentre esortava le forze politiche a «ridefinire i fondamenti stessi costitutivi di logiche politiche che per decenni hanno retto l'Italia» (e mentre apprezzava i valori di solidarietà espressi dal Papa, ma giudicandoli «non sufficienti» senza una iniezione meritocratica e di «tutela del ruolo del mercato»), l'ex segretario dell'Edera ieri ha detto di temere che alla fine restino in piedi nel nostro sistema politico solo tre partiti – Dc, Pds e Lega – che oggi si dichiarano *reciprocamente inconciliabili*. Per evitare la paralisi e l'impotenza, egli ritiene necessaria l'elezione diretta del premier, o in subordine un doppio turno elettorale con premio di maggioranza. Solo dopo questa e alcune altre modifiche si potrebbe andare alle urne, entro la fine dell'anno prossimo.

Il discorso di La Malfa è stato accolto con soddisfazione dalla Dc, in particolare da Bianco e Gargani. Non lo condivide invece Massimo D'Alema, che esclude che questo Parlamento possa praticare ipotesi di depenalizzazione, e che definisce «fragile» la proposta politica di La Malfa. «Lui – ha spiegato D'Alema – parla solo di una forza di centro. Noi invece crediamo che sia necessario un ricambio di classe dirigente, e non sempre nello stesso circuito, fra le stesse facce». Secca e immediata la replica di La Malfa: «D'Alema non mi ha ascoltato, o mi ha confuso con Mario Segni».

L'INTERVISTA Il sindaco di Catania: per Ad solo una battuta d'arresto

Bianco: «Segni ha fatto un grave errore Lui premier dei centristi? Non ci credo»

«Segni sta facendo un grave errore politico, ma non credo che a gennaio sarà alla guida di un governo pentapartito». Enzo Bianco commenta la diaspora del leader dei Popolari dal movimento. «Ha temuto un progetto egemonico del Pds e un incontro tra Occhetto e Martinazzoli». Il sindaco di Catania spera che tra due mesi, dopo le elezioni, il dialogo con Segni riprenda.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Enzo Bianco, sindaco di Catania ed esponente repubblicano, oggi presiederà la riunione di Ad, una riunione monca perché mancheranno i Popolari per la riforma. Mario Segni, infatti, ha scelto di abbandonare il movimento e di convergere verso il centro di Martinazzoli. «Ma – risponde il sindaco alle voci che in questi ultimi giorni sono circolate a Montecitorio – non crederò mai, nemmeno se lo vedessi, che lui a gennaio sarà il capo di un governo quadripartito o pentapartito».

Bianco come giudica l'uscita di Segni da Ad?

Con grande dolore personale. Ho avuto e ho stima per lui: lo giudico uno dei protagonisti del cambiamento del paese e perciò spero che si renderà conto del grave errore politico che sta facendo. Perchè rischia un autogol se segue Rivera che ci accusa di fare gli indipendenti di sinistra con l'egemonia del Pds. Sull'autonomia del movimento le nostre convinzioni sono identiche a quelle di Mario. Ciò che c'è di nuovo è l'idea di Segni su una possibile intesa strategica con la Dc. Non con il Partito popolare che ha buttato a mare il vecchio, che ha sconfessato i Gava, i Pomicino, ma con una Dc nella sua complessità, che applaude il superinquisito Citaristi. La novità, dunque, è il rischio di assolvere questa Dc e non credere più all'ipotesi di Ad costruita insieme a partire dalle nostre discussioni dell'estate '92. Allora dicemmo che Ad non doveva essere costruita in versione giscardiana, cioè sulla base di alleanze sociali e politiche alternative costruite nello stesso spazio della Dc. L'ipotesi era quella di mettere insieme le *forze progressiste*.

Ma perché Segni ha cambiato idea? Davvero è tutta colpa del Pds, come lui dice?

Una responsabilità del Pds la vedo: ho avvertito tendenze diverse sia nel gruppo dirigente che nella base della Quercia rispetto al nostro movimento e tutto questo si è tradotto in un atteggiamento oscillante e quindi in una vera chiusura quale quella di Firenze. Premesso questo, Segni poteva e doveva (ma può ancora) considerare che Ad non può stare dentro un disegno centrista.

Tutto qui?

Diciamo che c'è stato anche un nostro eccessivo radicalismo, ma alla fine credo sia prevalsa la paura per il disegno egemonico del Pds, che comprendeva anche un rapporto con Martinazzoli. A quel punto Segni si è detto: se ci va Occhetto a piazza del Gesù perchè *non io*?

Intanto cresce l'ipotesi di un'aggregazione tra Martinazzoli, Amato e Segni.

Se va avanti questo progetto Segni correrà un grosso rischio di fronte all'opinione pubblica che lo vedrà in continuità con il vecchio sistema.

Tuttavia ha già avuto la benedizione della Chiesa.

Non c'è dubbio che Segni sia stato sottoposto a forti pressioni ecclesiastiche, ma altrove, alla base, è stato incoraggiato in un'altra direzione, anche da parte di certi imprenditori, come Luciano Benetton e il presidente dei giovani industriali, Aldo Fumagalli. L'idea deve essere: battere la Lega con Amato e Martinazzoli o con Ad?

La diaspora di Segni si dice che ne produrrà un'altra, nel Pri. È vero?

Ciò che sta succedendo produrrà in tutti i partiti aggregazioni e disaggregazioni: si divideranno le anime moderate da quelle progressiste. Questo avverrà anche nel Pri, dove una parte del vecchio gruppo dirigente, che ha nostalgie centriste, si sente vicina a questi progetti, all'Unione di Costa.

La Malfa è tra questi?

Lasciamolo da parte, per lui bisogna fare un altro discorso. Comunque la stragrande maggioranza del partito sta con Ad, perchè sente che, come il Pri di Ugo La Malfa svolgeva la funzione di coscienza critica della borghesia produttiva, oggi il movimento può rappresentare una moderna cultura di governo.

Lei dunque è ottimista?

Credo che abbiamo un ruolo, comunque.

Molti osservatori invece danno Ad per finita.

Neanche per idea. Il nostro progetto sarebbe stato vincente con Segni e pezzi importanti della sinistra democratica. Oggi abbiamo una battuta d'arresto che pagheremo politicamente ed elettoralmente. Se a novembre ci saranno buoni risultati elettorali Segni e Occhetto non potranno non riflettere su quanto è accaduto

Quindi non dà per finito nemmeno il rapporto con il leader dei Popolari?

In politica contano i fatti.

E se Segni diventasse premier con l'imprimatur di Martinazzoli?

Il premier lo nomina Scalfaro. Io ho un sogno: che diventi premier di uno schieramento di Ad progressista e che batta la Lega al 65%. Altrimenti non sarebbe Segni: ma a questa eventualità non posso crederci. A lui dò appuntamento intorno ad un tavolo dopo il 5 dicembre, dopo il ballottaggio per i sindaci.

L'INTERVISTA Il sindaco di Torino contesta la decisione del leader referendario di lasciare Ad
«Sbagliato riproporre un polo neocentrista che va decisamente controcorrente in uno scenario di legge maggioritaria»

Castellani: «La scelta di Mariotto non è coraggiosa»

«Rispetto la sua storia politica, ma giudico una mancanza di coraggio la sua scelta di abbandonare Alleanza Democratica». È il giudizio politico del sindaco di Torino, Valentino Castellani, sostenuto nelle elezioni di giugno anche dal leader pattista. Castellani ha inviato un messaggio di augurio all'Unione dei progressisti, cui dice di sentirsi vicino, che si riunisce stamane all'hotel Parco dei Principi di Roma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Il primo sentimento è quello di un'amarezza profonda per un progetto che rimane incompiuto, «bruciato» a metà strada più che da ambiguità, da uno scarso coraggio politico. Così il sindaco di Torino, Valentino Castellani, interviene sulla scelta del leader referendario di abbandonare Alleanza democratica. Di Castellani, Segni è stato uno dei primi sostenitori nella lunga corsa verso palazzo Civico ed un protagonista nella capacità di convogliare i Popolari per la riforma torinesi (anche a prezzo di duri scontri interni) e quella parte del mondo cattolico contraria alla Dc verso l'ex docente universitario. Adesso, dice Castellani, con l'uscita di Segni il nucleo fondante di Ad viene mortificato ed indebolito. Mortificato, perché le ragioni di ottimismo e di entusiasmo si spengono; indebolito, perché l'addio di un leader indica qualcosa che si è spezzato nel disegno politico del movimento.

Sindaco Castellani, Mario Segni cede ai richiami di Martinazzoli e Amato. Il sogno di Alleanza Democratica è forse spezzato?

No, il futuro non è in discussione. Si sono soltanto allungati i tempi, ma l'approdo politico è sempre lo stesso, cioè la formazione di due poli alternativi tra loro, uno progressista e l'altro moderato. Domani non potrò essere a Roma, ma nel messaggio che ho inviato all'Unione dei progressisti, sottolineo la speranza che il progetto originario della creazione di un vasto schieramento di progresso non si smarrisca per la strada. È infatti, troppo importante per il paese che diventi politicamente concreta la proposta di una credibile alternativa di governo, capace di mobilitare le energie democratiche che sono diffuse tra i cittadini. Fino a ieri Segni apparteneva al primo schieramento. Da oggi viene risucchiato dal secondo. Una scelta non coraggiosa la sua, anche se ho molto rispetto per la sua storia personale, la cui parabola è comunque politicamente onesta.

Che cosa intende per «scelta non coraggiosa»?

Alla base di Ad c'era un progetto politico preciso: svuotare il vecchio centro, superare gli schemi di cui il Paese è stato intriso ed ostaggio per oltre quarant'anni. Segni, invece, saluta i vecchi compagni di strada per fare che cosa? Per riproporre un polo neocentrista che va decisamente controcorrente in uno scenario di legge maggioritaria.

In altri termini, Segni «avanza» verso il nuovo a cavallo del vecchio. Non era, forse, ciò che si auspicavano i moderati fin dalle amministrative di giugno, «Il Giornale» di Montanelli in testa?

Non ho elementi per dire chi ha giocato un ruolo prominente e preminente. Però, in tutta la vicenda, si registra una mancanza di coraggio che associa singolarmente Segni al Pds, entrambi incapaci di slegarsi da concetti viziati di dogmatismo.

Nello specifico, che cosa rimprovera alla Quercia?

La sua posizione sul caso Segni. Troppo prudente e poco aperta, troppo inchiodata sull'idea di alleanza della sinistra che ad un cattolico come me è apparsa speculare all'unità politica dei cattolici propugnata dal leader pattista e dai gruppo dei moderati che lo ha incalzato negli ultimi mesi. Risultato: l'assunzione di questi schemi di riferimento ha fiaccato il dinamismo del cambiamento.

In proposito, Torino «non docet».

L'esperienza torinese, pur nella sua peculiarità di un cartello di forze eterogenee vincente che sostiene la mia giunta, è l'esempio di come si possa pensionare il vecchio modo di pensare la politica, di superare *logiche tradizionali di schieramento*, pur con la consapevolezza che c'è, ci sarà un prezzo da pagare, che le scelte non sono indolori, ma che sono proprio queste a dare forza e credibilità al mutamento di rotta.

I LIBRI DELL'UNITÀ
l'Unità
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Domani 2 ottobre
Louisa May Alcott
Piccole donne 1